

# C. Faggiolani, 2020, Come un ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro [Michela Donatelli].

(doi: 10.1405/104698)

Studi culturali (ISSN 1824-369X)

Fascicolo 2, agosto 2022

## **Ente di afferenza:**

*Università di Roma Tre (uniroma3)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

di intrattenimento per adulti. Da queste voci non emergono solamente dati sulle condizioni di lavoro o le forme di marginalizzazione alle quali è soggetto chi fa del sesso la propria professione – elementi questi certamente rilevanti per comprendere la pornografia come fenomeno sociale – ma anche le fucine dalle quali trae origine quell'immaginario del quale il saggio indica di volersi occupare (cap. 5).

Il saggio di Popolla è certamente una ricerca dalle conclusioni provvisorie: esso, infatti, restituisce solo alcune voci (cinquantatre in tutto), e in particolare quelle provenienti da ambiti di produzione pornografica marginali rispetto ai duecentoventi anni di video che si trovano su un grande tube come Pornhub (è questa la durata complessiva del materiale disponibile sul sito secondo il report aziendale del 2021). La sua parzialità, tuttavia, è tanto indispensabile quanto inevitabile: solo così, infatti, è possibile restituire la natura mobile dell'oggetto: «parlare di pornografia e interrogarla sia dal punto di vista dei discorsi e dell'immaginario, sia in quanto settore lavorativo, equivale a interrogare la *configurazione, persistenza o modifica* di quegli ordini di genere e sessuali della nostra società» (188).

*Silvia Rodeschini*

Chiara Faggiolani  
**Come un ministro per la cultura**  
 Giulio Einaudi e le biblioteche nel  
 sistema del libro

Firenze, Firenze University Press, 2020, 347 pp.

Chiara Faggiolani è nome molto noto nell'ambito della biblioteconomia sociale: la sua biografia di ricercatrice è costellata da ricerche volte ad indagare le metodologie più idonee per l'analisi di pubblici e dell'impatto che le biblioteche hanno nella vita degli esseri umani. Calati nel tempo presente, i suoi studi la spingono solitamente verso la progettazione futura, più che verso la ricomposizione storica. Ma in questo ultimo lavoro, *Come un ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema libro*, l'autrice indossa degli «occhiacchi di legno» e osserva, probabilmente dalla giusta distanza, le

tracce di un passato che non ha vissuto ma di cui avverte nostalgia (9). Lo storico Carlo Ginzburg in *Occhiacchi di legno. Dieci riflessioni sulla distanza* (2019, ed. or. 1998) pensa la «prospettiva» come una tensione da lasciare aperta affinché possa essere «luogo di incontro, una piazza in cui conversare, discutere, dissentire» (226), definizione che certo non si allontana né dall'ossatura di questo importante libro, intrinsecamente polifonico per struttura ed eterogeneità di fonti, né dall'oggetto del testo: quell'«ansia di progetto» che Faggiolani pedina e ripercorre tra le pagine di questo lavoro, con toni insieme appassionati e lucidi, di un tempo e di un uomo, Giulio Einaudi, «l'Editore», che traduce il suo stare nel mondo in una postura di rigoroso impegno civile. Non solo la casa editrice, di cui tanto è noto, ma più in generale il *libro* come espressione di una certa concezione del mondo e della cultura come problema «unico e indivisibile» (3) in cui la scelta del campo editoriale è un preciso posizionamento che contempla il valore trasformativo della lettura e la prassi di un'azione politica. È nel «sistema libro» che il fare dell'Editore si traduce, non solo nello steccato editoriale ma anche «nella sua complessità, dove centrali non erano le strutture ma le relazioni tra le diverse entità (gli editori, gli autori, le librerie, le biblioteche ecc.), i loro ruoli e le interazioni» (3). E da questa prospettiva l'autrice ricomponi i «puzzle» di una vicenda poco raccontata, inseguendo le storie, le immagini e le memorie di chi ha vissuto, in quegli anni, l'irruzione di una rottura nella trama di quella «provincia finita di significato» (203), per dirla con Alfred Schütz in *Saggi sociologici* (1971), della quotidianità di un minuscolo paese delle Langhe, Dogliani, negli anni Sessanta.

Il volume prende avvio da una *soglia* da attraversare che è una dichiarazione di intenti: un rivolgersi «ai giovani di oggi e di domani» perché è «una storia di visione, di coraggio e di cultura» (10) che viene argomentata in un percorso articolato, preceduto dalla prefazione di Paolo Trianiello e dipanata in quattro capitoli e due appendici. L'autrice racconta le vicende straordinarie di ragazzi di ieri – la Giulio Einaudi viene fondata da un poco più che ventenne Editore insieme a Leone Ginzburg nel 1933 (87) – focalizzandosi

però non tanto sull'*impronta dell'editore*, quanto sulle sorti della biblioteca civica «Luigi Einaudi», sullo sfondo del miracolo economico e di quegli anni segnati da formidabili cambiamenti.

Alla morte del presidente Luigi Einaudi avvenuta il 30 ottobre del 1961, il comune di Dogliani – non a caso terra di origine del protagonista di questa ricerca – chiede al figlio Giulio la realizzazione di un'opera alla sua memoria. Alla richiesta di lasciare un monumento per il padre, il figlio controbatte con una mossa «inattuale»: la proposta e la donazione di una biblioteca pubblica. Un gesto che non solo si sottrae alla tradizione memorialistica, ma che si fa politica – nel tipico stile einaudiano evocato in apertura – e immagine. «Nell'idea dell'Editore, oltre a essere un *donò* è anche un *prototipo*: era necessario un *esempio* per cominciare a disegnare un *modello* di biblioteca da esportare nel Paese per la diffusione della lettura e per cominciare a *raccontare* una idea diversa di biblioteca» (5). L'obiettivo è quello di incrinare il senso comune che immagina, ieri come oggi, la biblioteca come ammantata da un'aura di sacrale e temibile rispetto, da un luogo elitario e difficile da avvicinare. Dallo spazio dell'erudizione e della cosiddetta cultura alta, la biblioteca civica «Luigi Einaudi», inaugurata il 29 settembre 1963, si fa «cosa utile» (63) per tutti.

Il primo capitolo ripercorre questa affascinante vicenda di mecenatismo, dettata «da ragioni di cuore» (16) e militanza, che è anche un'opera totale: non solo «la parola» ma anche «la cosa» irrompe in una materialità vistosa, una stele alla memoria del padre, sì, ma accanto ad un edificio, rosso e orizzontale che è la biblioteca ideata dall'architetto Bruno Zevi che a sua volta fa dono del suo progetto. Come il libro-manufatto della cucina Einaudi era pensato e realizzato in ogni suo minimo dettaglio – oltre che vagliato e discusso nel contenuto da quel «cervello collettivo» che animava la casa editrice – dalla qualità della carta alla scelta del font Garamond, marchio di stile inconfondibile – così la fisicità dello spazio della biblioteca era di per sé significativa. Non solo perché Zevi era esponente dell'architettura organica, «modellata secondo la scala umana» (43), ma anche perché la struttura dello spazio concretizzava la visione democratica della

cultura che sollecitava l'Editore, *orizzontale*, così che l'edificio rosso era una riuscita «efrasi al contrario: non la descrizione verbale di un'opera d'arte ma la declinazione architettonica e artistica di una visione ideale» (44). Una visione che voleva farsi modello da esportare, assecondando lo spirito del tempo connotato da forte mutamento sociale, e che aspirava a rimanere «cosa viva» (81) tra la gente.

Queste ragioni del cuore vengono indagate magistralmente nel secondo capitolo, nel metodico scavo di fonti e accurato raccogliere narrazioni che hanno restituito l'*humus* imprescindibile dal quale sarebbe nata la biblioteca di Dogliani, quel «paradigma ancestrale» da cui l'Editore ha tratto linfa per tutti i suoi progetti. Un sottobosco che ha il sapore della terra, del vigneto, del sapere contadino. Un retaggio che non potrà non influenzare, come in maniera accorta Faggiolani lascia intravedere, tutta la vita di Giulio Einaudi e che non mancherà di gettare luce anche su quel terreno liminare sito tra l'editoria e il campo biblioteconomico, un luogo dell'umano troppo poco frequentato e che l'Editore non si è sottratto dall'attraversare e, soprattutto, dal vivacizzare. Molte sono state le iniziative di Einaudi a favore della pubblica lettura e dell'animazione culturale che mostrano «l'abilità contadina necessaria a far crescere e maturare il libro» e anche l'aspirazione a voler formare il paese» (91). Numerosi i «discorsi di fatti» (cap. terzo): dalle apparizioni pubbliche negli eventi organizzati dai bibliotecari all'incessante dialogo con Virginia Carini Dainotti, principale promotrice di un servizio nazionale di lettura, il tentativo era quello di trattare il sistema libro in una visione panoramica, «utile». Se ai bibliotecari poneva il discorso della lettura in «una politica globale di sviluppo» (115-129) agli editori non mancava di proporre «una azione concertata e concentrata dell'editoria» (129-133) in un dialogo volto all'attivazione di una sensibilizzazione culturale che, lungi dall'essere arroccata nei tecnicismi e nell'autoreferenzialità disciplinare, era servizio pubblico, anche contrasto all'analfabetismo di ritorno. E la scrittura dell'autrice restituisce bene il linguaggio – che è visione del mondo – di quegli anni, lasciando affiorare i moti di entusiasmo dell'Editore, cedendo spazio alle sue parole e rivivendo il fermento dei tempi. Ma

Giulio Einaudi era anche «incline alla noia» (67) e non poche sono state le difficoltà, le incomprensioni e le critiche ricevute. Le accuse di isolamento, di parzialità, di un fare eccessivamente illuminista e paternalista lo colpirono da più parti, soprattutto dopo la pubblicazione della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* nelle due edizioni del 1969 e del 1981 che suscitò non poche polemiche e rimproveri di parzialità e faziosità. L'ultimo capitolo tratteggia la disaffezione al progetto – che non era esente da limiti ed era indubbiamente perfettibile – e la sua non replicabilità. Einaudi agiva come un ministro, come ricorda la testimonianza di Ernesto Ferrero. Ma ministro non era e alla «piantumazione degli edifici» (cap. quarto) si accompagnò un certo immobilismo delle idee, lasciando l'esperienza della biblioteca civica, figlia del suo tempo, sullo sfondo.

Un'esperienza che, con sguardo attento e critico, da lontano, meritava di emergere, e Faggiolani è abile nel restituire il quadro, animata essa stessa, come

si percepisce leggendo il testo, dalla medesima passione di cui era nutrito Giulio Einaudi: «le storie di impegno civile, di progettazione culturale, come questa, hanno bisogno di essere raccontate, nella speranza che se le parole insegnano siano gli esempi a trascinare» (314). E non solo parole e fatti: il merito del volume è anche quello di cogliere, con quel virtuoso «spaesamento» di cui Carlo Ginzburg ha dimostrato le potenzialità cognitive, l'irruzione di un diverso immaginario che permette l'interiorizzazione di una nuova idea di sapere e cultura. È una storia di visione e di nuovi miti che scardina il senso dei luoghi. La nostalgia di un tempo non vissuto non permette all'autrice di abbandonarsi a «sentimenti improduttivi» e abituata com'è a guardare verso il futuro, racconta una storia del passato perché persuasa che da essa la comunità culturale può imparare molto per la progettazione del domani.

*Michela Donatelli*